



## : L'EDITORIALE

DI GIUSEPPE MARCHETTI TRICAMO

# Belpaese, nonostante

“L'Italia assassinata dal cemento”, canta Francesco De Gregori, “l'Italia con gli occhi asciutti nella notte scura, viva l'Italia, l'Italia che non ha paura”. Eh sì, proprio così, per lunghi anni molti luoghi naturali di questo nostro Paese sono stati cancellati dal cemento, città intere sono state replicate al mare con l'aggiunta di moli e posti barca. Agglomerati criminali rovesciati sul territorio dalla Liguria alla Calabria e poi, oltre lo Stretto, anche in Sicilia hanno inferto ferite mortali alterando il profilo delle nostre coste del Tirreno e dell'Adriatico. Tomaso Montanari su *la Repubblica* (18 novembre 2014) ci dice che la costa da Trieste a Santa Maria di Leuca, lunga 1472 chilometri, nel 1950 era priva di fabbricati in 944 chilometri mentre oggi è libera per meno della metà, solo 466. Sono dati da primato che fanno del litorale adriatico il più urbanizzato del bacino del Mediterraneo. E poi guardiamo le nostre città strozzate dalle periferie. Costruzioni che ovunque hanno aggredito e deturpato l'ambiente. Terreni agricoli diventati condomini, capannoni, installazioni commerciali, strade, parcheggi. Torrenti devianti e interrati. Betoniere e cantieri. Cemento e asfalto. Ma è questo il progresso? È lo sviluppo? Ne siamo certi? Guardiamo Genova e Messina. Due città morfologicamente simili. Una al Nord e una al Sud. Guardiamole dal mare, vedremo un inerpinarsi di case aggrovigliate e abbarbicate alle colline. Dov'è quella città che fece scrivere ad Anton echov “Genova è la città più bella del mondo” (*Il Gabbiano*). E dove sono i dolci pendii dei Peloritani che fecero da sfondo alle tele di Antonello da Messina? Lassiù, a Genova, si riduce l'alveo del Bisagno e in prossimità della foce si copre con parcheggi, strade, case. Laggiù, a Messina, si imprigionano e si intubano molti dei cinquantadue torrenti che attraversano la città. E oggi che i fiumi tracimano, le colline franano, le città annegano si versano dal Nord a Sud lacrime asciutte. Ma le responsabilità sono molte, gravi e diffuse. Si è compromesso con colpevole insensibilità un patrimonio di grande bellezza, unico al mondo. Abbiamo assistito a una gara tra le regioni e tra i comuni per alterare l'ambiente. Tutti sordi al richiamo dell'articolo 9 della Costituzione che tutela il paesaggio. Si è neutralizzato l'effetto delle leggi nazionali (da quella del 1939 sulla “Protezione delle bellezze naturali” in poi) con i condoni. Disattese le raccomandazioni e gli accordi internazionali come la Convenzione di Barcellona per la protezione del Mediterraneo. E non si è dato ascolto a quanti hanno denunciato per decenni l'insensato consumo del territorio nazionale. E lì dove si è cementificato di più che in altre zone si sono avuti i maggiori

dissesti idrogeologici. Il WWF denuncia che in venticinque anni “in ben 78 piccoli paradisi naturali, al posto di ginepri, gigli di mare, stagni pullulanti di fenicotteri e aironi, foreste” sono sorte strutture ricettive, dighe, darsene e nuove urbanizzazioni. Le regioni più coinvolte sarebbero le nostre belle isole, Sardegna e Sicilia. Come fare a difendersi da tutto questo? Sull'argomento la letteratura è vasta. Antonio Cederna, nel 1966, quando era tempo di prevenire o frenare il dissesto, diceva che questi interventi “distruggono la stessa potenzialità turistica delle zone investite”. E oggi il WWF conferma “che un pezzo strutturale della nostra economia è stato così mangiato dal cemento, a scapito di una offerta turistica, in aree di qualità, che coinvolge migliaia di aziende”. Oggi che molta acqua, oltre che passare sotto i ponti, ha inondato le città quali soluzioni adottare? Imparare a nuotare! È la proposta dei simpatici conduttori del *Ruggito del coniglio* (Radio2Rai). “Noi abbiamo molte idee nuove”, replica il dottor Inevitabile nel racconto di Stefano Benni (*la Repubblica*, 19 novembre 2014), “contro le nutrie che rodonano gli argini, immetteremo nei fiumi decine di cocodrilli” e ancora: “verranno costruite case in cui ci sarà solo un quinto piano, per evitare allagamenti”. E poi: “finché il popolo italiano non si abitua ai crolli, alle esondazioni e alle frane sarà sempre spaventato e insicuro. E dato che il disastro climatico è irreversibile, diventa necessaria una nuova cultura, che è appunto quella dell'Inevitabilità”. È l'arguto e pungente Benni a farci apparire verosimile questa sua ironica intervista a un immaginario dottor Inevitabile, “responsabile governativo dell'UTMA, Ufficio Tutela Mutamento Ambientale”. Ma la situazione è seria e gli italiani ne sono coscienti. Non cadono nel vuoto gli appelli di Domenico Finiguerra con *8mq al secondo, salvare l'Italia dall'asfalto e dal cemento* (EMI) e di Carlo Petrini con *Voler bene alla terra* (Giunti). Noi questo Paese, nonostante sia un po' ammaccato, lo amiamo, perché resta ancora oggi il Belpaese. Ogni volta che scopriamo un angolo per noi nuovo di quest'Italia sopravvissuta al degrado ci emozioniamo. E siamo in molti, come confermano i dieci anni di censimenti dei *Luoghi del cuore*, un'iniziativa del Fondo Ambiente Italia diventata un libro-indagine di Federica Armiraglio (Il Mulino), che racconta e mostra una grande varietà di luoghi e di storie. Un altro libro con il medesimo titolo e con il sottotitolo *L'Italia scelta dagli italiani* è stato pubblicato da Rizzoli.

Sì, lo amiamo perché, caro Goethe, questo è ancora “il Paese dove fioriscono i limoni e nel verde fogliame splendono arance d'oro”.